

Coronavirus: il territorio

Tra i medici di Brescia, lasciati soli «Non commettiamo gli stessi errori»

PAOLO VIANA

«Mi sono sentito impotente di fronte a una malattia sconosciuta e grave»: il 65% dei medici brescianidichiara il fallimento di Ippocrate. Non solo perché la Leonessa non ha visto le prime mascherine ad aprile. O perché a marzo sembrava impossibile un ricovero. Neanche perché mancavano le linee guida enessuno sapeva come fronteggiare il nuovo virus. Li abbiamo chiamati eroi: un sondaggio dell'Ordine dei medici di Brescia fotografa le loro paure. «Avremo pure commesso degli errori - ha detto ieri il presidente Ottavio di Stefano, presentando il rapporto finale - ma questa pandemia è paragonabile solo alla spagnola del '18, interi reparti sono stati svuotati e riempiti di infetti in una notte, i turni sono diventati massacranti e questo non per un giorno, ma per settimane e mesi. In questo scenario di guerra in cui si è superato ogni limite di fatica, ed alcuni sanitari sono morti, la prospettiva attuale è quella di essere trascinati in tribunale dalle famiglie dei deceduti, che, legittimamente, vogliono sapere perché i loro cari non ce l'hanno fatta».

Il sondaggio Brescia è uno dei territori più colpiti dal coronavirus. Non è un caso che l'Ordine dei medici abbia voluto partire da qui per tastare il polso della categoria. Che appare profondamente segnata. Il report finale descrive la difficoltà a ottenere tamponi per diagnosi tempestive, la mancanza di dispositivi di protezione individuale e l'assenza di chiare indicazioni cliniche e operative alla base di un disagio che attanaglia ancora oggi molti operatori della sanità, soprattutto i più giovani. E che cresce di ora in ora con il dubbio che l'autunno possa essere funestato da una ricaduta nell'inferno dei contagi.

Secondo il sondaggio, oltre a denunciare la propria impotenza di fronte al coronavirus, «quasi la metà dei medici di famiglia (44%) dichiara che solo una quota tra il 10 e il 30% dei pazienti ha avuto accesso al tampone, mentre per il 21% la situazione è stata peggiore, con meno del 10% dei pazienti esaminati con test nasofaringeo.

Tra i pediatri di libera scelta la situazione è ancora peggiore, con il 43% che non ha potuto sottoporre a tampone nessun paziente e il 38% meno del 10% dei pazienti. Questa metodologia diagnostica è stata sostanzialmente circoscritta ai pazienti che hanno avuto accesso alle strutture ospedaliere: il 74% dei medici che lavorano in ospedale dichiarano che il tampone è stato eseguito su tutti i pazienti». Numeri che dimostrano la divaricazione tra questi due mondi: chi si è curato a casa non è stato curato e chi lo assisteva è rimasto solo, nell'impossibilità oggettiva di fare diagnosi tempestive e senza poter disporre di adeguati dispositivi di protezione individuale che permettessero di visitare i pazienti in condizioni di sicurezza, soprattutto a casa.

Le altre zone rosse Nicola Gheza lavora in un ambulatorio di Darfo Boario Terme. Siamo a ridosso del



Avvenire

lago d'Iseo, nella bassa Valle Camonica. A fine febbraio, non era difficile contrarre il virus, magari incontrando trenta o quaranta pazienti al giorno. Soprattutto se due di loro sono camionisti appena tornati da Codogno.

Anche il dottor Gheza si è ammalato. Forma lieve. Cinque tamponi per negativizzare. A un suo collega di studio è andata peggio: due mesi e mezzo, compresa la rianimazione. «Abbiamo lottato con l'Ats e la Regione perché ci hanno negato i tamponi per 10 giorni: li facevano solo a chi veniva dalla zona rossa o che avevano avuto contatti con la Cina». Ma non coi camionisti che facevano la spola con i caseifici del Lodigiano. «Due si sono presentati in ambulatorio con l'influenza.

Solo dopo abbiamo capito» ammette il medico, che da metà dicembre ha iniziato a riscontrare strani casi di pericardite in giovani di vent'anni. Il Covid 19 si è portato via sei assistiti su 1500. «Ad alcuni somministriamo ossigeno ancora dopo quattro mesi» aggiunge, ricordando la "scoperta" degli antiinfiammatori come una conquista, in uno scenario apocalittico in cui erano contingentati i medicinali, riservati alla rete ospedaliera. Quattro delle cinque assistenti dello studio sono risultate positive. Non hanno potuto fare il test che a fine maggio. Nel frattempo hanno continuato a incontrare malati oncologici, immunodepressi, anziani. In Val Trompia si lavora. Dicono che i medici di famiglia lavorino poco... Non raccontatelo a Bruno Platto, che gestisce 1.580 pazienti a Sarezzo, in Val Trompia. «Abbiamo lavorato sempre, giorno e notte. Abbiamo comprato 9 saturimetri per monitorare i malati a casa loro, dove andavamo sempre con la stessa mascherina, perché i dispositivi di protezione individuale non c'erano. Forse altrove il medico di famiglia è un burocrate, ma non qui e non ora».

I medici di medicina generale di Brescia hanno supplito all'assenza della Regione scrivendosi da solite linee guida che mancavano. «Dopo i primi giorni di panico in cui non sapevamo come fare il bene del paziente ci siamo attaccati al computer e a whatsapp, coordinandoci con Ats, Ordine e università». Platto guarda con preoccupazione a settembre: «Dovremo vaccinare per l'influenza stagionale migliaia di persone. Come? Dove?».

Ospedali chiusi. Germano Bettoncelli fa il medico di famiglia dal 1981 a Ospitaletto, ma non gli era mai capitato di veder crollare in modo così fulmineo un malato di polmonite. «Avevamo una percezione di impotenza perché ci arrivavano le disposizioni di non andare a contatto dei pazienti, se non opportunamente protetti, ma non c'erano le protezioni. Le prime tre mascherine le ho ricevute a fine marzo. Non dal Servizio sanitario nazionale ma da donazioni private». Un medico soffre profondamente nel vedere i pazienti aggravarsi senza non poterli ricoverare: «Ho avuto pazienti lasciati a casa con 86/87 di saturazione quando li ricoveriamo a 92. Non c'erano farmaci cui fare riferimento, mentre adesso, almeno, siamo certi dell'utilità dell'eparina». Molti pazienti lamentano sequele del Covid-19 all'apparato respiratorio, cardiovascolari, neurologiche ma anche psichiche.

Gli errori da non ripetere. La Fnomceo ha chiesto, dopo il decreto Rilancio, di implementare e mettere a regime l'attività degli infermieri presso gli studi dei medici di medicina generale, il che permetterebbe ai cittadini di avere pieno accesso alla diagnostica di primo livello nell'ambulatorio sotto casa. Il sondaggio bresciano invoca tamponi a tutti i casi sospetti, anche al domicilio, e maggiori risorse ai medici di famiglia per la gestione dei pazienti al domicilio (Dpi, infermieri di famiglia, ecc.), aumentare numero e funzioni delle Usca, luoghi per l'isolamento domiciliare e

Avvenire

ospedali dedicati.

RIPRODUZIONE RISERVATA Denunciano la propria impotenza di fronte al Covid i camici bianchi di questeterre. «Solo una quota tra il 10 e il 30% dei pazienti ha avuto accesso al tampone» Bruno Plattogestisce 1.580 pazienti a Sarezzo «Abbiamo lavorato giorno e notte, sempre con la stessa mascherina perché altre protezioni individuali non c'erano»